



**GIUSEPPE MANTICA
VITTORIA DI PIRRO**

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Mantica, Giuseppe

Titolo: Vittoria di Pirro. Novella / Giuseppe Mantica.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti , Serie 3 v. 52 (1894) p. 662-685.

Versione del testo: 1.0 del 20 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

GIUSEPPE MANTICA
VITTORIA DI PIRRO
NOVELLA

–Allora perdo la pazienza: afferro il calamaio e lo scaravento in faccia al presidente.

E in dir questo, Giacomo, alzandosi in piedi e brandendo uno dei bicchieri non ancor vuoti del vassoio, fece un gesto così largo e violento, che l'amico, nel quale pareva ch'egli vedesse in quel momento il ricordato presidente del Comitato pel carnevale, ritrasse istintivamente il capo fra le spalle, quasi a ripararsi da quel calamaio immaginario che stava per colpirlo.

– Figurarsi gli altri del Comitato! – domandò con timida ammirazione il più giovine del crocchio.

– Mummificati! – rispose Giacomo, pronunziando e comentando con mimica efficacissima ognuna delle frasi che gli uscivano di sotto i grandi baffi rossicci come scoppii della robusta voce baritonale, cui il largo torace pareva facesse da cassa armonica, e che vinceva il frastuono del caffè rigurgitante di avventori.

– Rimasero mum-mi-fi-ca-ti! – ripeté egli sillabando e centellinandosi la gustosa stupefazione de' suoi ascoltatori, come quella degl'ipotetici membri del Comitato, ch'egli si fingeva al vivo innanzi agli occhi. – Quell'imbecille di presidente mi chiese una riparazione, e si buscò per giunta una magnifica...

E qui, strizzando un occhio, tagliò spietatamente per aria con la mano affilata a mo' di sciabola il viso dell'avversario.

– Il fatto avrà levato gran rumore? – domandò lusinghevolmente un altro.

E l'eroe, dopo uno sdegnoso atto d'indifferenza:

– Tutti i giornali d'Italia l'hanno raccontato coi più minuti particolari.

Quella sera Giacomo Delmonte proprio pontificava, chiuso nel lungo abito nero, che faceva apparire più maestosa la sua alta statura, più rubiconda la sua pelle e più biondi i baffi, il lungo pizzo e la fitta chioma poeticamente arruffata.

E tanta più audacia e tanto maggior compiacimento di sè egli spirava da tutto l'aspetto, sì perchè aveva ascoltatori nuovi, sì perchè quella sera stessa doveva essere presentato in casa di una delle signore più ammirate di Salerno, specialmente perchè forestiera.

Sempre nuova compagnia egli soleva procurarsi pel bisogno stesso per cui altri viaggia in cerca d'aria migliore e d'impressioni nuove; e quando aveva esaurita la credulità paziente di una data comitiva con cui si era accompagnato molte sere al caffè, a teatro, al bigliardo, cercava conoscenze fresche tra gli ufficiali del reggimento testè arrivato, tra i nuovi professori di ginnasio o di liceo, tra i nuovi impiegati dell'intendenza di finanza o del Genio civile, per lasciarli poi, in cerca di altri compagni, quando ne aveva spremuta tutta l'ammirazione di cui essi erano capaci.

Sicchè non poteva arrivare nella città alcun giovine di bell'aspetto che il nostro eroe non trovasse modo di

conoscerlo, ghermirlo, invitarlo a pranzo e portarlo poi in giro per la città e pei sobborghi nel suo bel carrozzino, quasi a mostrare ai giovinetti del paese che le primizie di tal genere toccavano sempre a lui. Il forestiero rimaneva ammirato di tanta cordiale ospitalità, e non sapeva quanti e quali racconti di duelli, di conquiste e di bravure d'ogni genere avrebbe dovuto giulebbarsi in contraccambio.

Quella sera Giacomo era più lieto e clamoroso del solito, ed in più simpatico atto di affettuosa protezione distribuiva saluti della mano a tutti i suoi conoscenti, di cui il rumoroso e luminoso caffè era popolato. Di tanto in tanto traeva di tasca l'orologio, perchè aspettava per le nove un capitano, suo amico, che doveva condurlo dalla signora Morlatti; e intanto si aggiustava la cravatta innanzi all'ampia specchiera, e, per ammazzare il tempo, narrava agli amici il suo curioso, se non concludente dialogo col re di Svezia.

– Gli ero stato presentato da un mio cugino, console, ed avevo trovato subito modo d'intavolare un discorso salace: il re ci pigliava gusto; ma ad un certo punto, proprio nel meglio, mi guardò con l'occhio stupido di chi non riesce ad afferrare una arguzia. Io allora: Maestà, se foste nato a Salerno, avreste già capito da un pezzo! E lui, bisogna dire la verità, tutto confuso ed umiliato, mi strinse la mano, confessando che noi meridionali abbiamo più intelligenza che loro del nord.

E rideva sodisfatto, mentre gli altri si sforzavano di trovare anch'essi qualcosa di divertente nel suo aneddoto.

Il capitano venne. Giacomo chiamò rumorosamente il cameriere, costrinse il nuovo venuto a bere un bicchiere di birra e gli altri a riprendere qualcosa d'altro; volle pagare per

tutta la brigata; regalò con larghezza il cameriere; poi indossato maestosamente il cappotto come una clamide imperiale, traversò trionfalmente la sala gremita, salutando a dritta e a manca, e chiuse con fragore l'uscio invetriato.

– Sarà carina la presentazione! – disse all'amico capitano non appena furono in istrada. – Quando tu non la conoscevi ancora, io la vedevo tutti i giorni, ed ella vedeva me.

– Ma non le avevi mai parlato?

– Parlato! E chi le poteva parlare? Figurati! Non l'ho avvicinata io allora; ma non l'ha avvicinata nessun altro salernitano. Ogni sera verso il tramonto si vedevano su e giù per la marina i due ragazzini presi per mano, poi la governante col piccino in braccio, poi dietro l'intendente di finanza, vecchio, secco, lungo e sparuto, che portava a braccetto la signora, tenendola stretta stretta come per paura che gli scappasse. Sono vari anni ormai! Lei, sinceramente, s'è fatta anche più simpatica ora, ingrassando, e pare più giovine d'allora; e poi per donna ha una bella statura, mentre allora, con quel perticone allato, non figurava affatto.

– Ma in casa non ci andava nessuno?

– Nessuno, ti dico, nessuno – fece Giacomo con impaziente cantilena – eccetto quel croato, quello zoticone dell'agente delle tasse, che non c'è verso di far traslocare dopo tanti anni che l'abbiamo sullo stomaco. Paesano del marito; ma un tipo che non le avrà saputo dir mai nemmeno: buon giorno e buona sera. Figurati che quando l'intendente con la signora partirono, non ci fu un cane che andasse ad accompagnarli alla stazione.

– Ma come va poi che, senza avere qui conoscenze, nè interessi, quando il vecchio prese la pensione son venuti a stabilirsi qui?

– Per questo appunto che non conoscevano nessuno, credo io; e per l'aria buona anche: perchè il vecchio avrà sperato di campare chi sa quanti altri anni a contristare quella poveraccia. S'erano presa in fitto la casina di Vignoli sulla via di Cava; ed io ci passavo spesso in carrozza, ma le finestre erano sempre chiuse, anche nel meglio d'agosto, e non vedevo uscire da quel cancello che la governante coi tre ragazzi o lo zoticone. E quando morì il vecchio chi c'era? Lo zoticone e la moglie; nemmeno un medico, nè un prete. Poi la signora se ne venne in città...

– Io la conosco da poco tempo – soggiunse il capitano; – ma mi pare che le piaccia di vivere bene. Ha una bella casa, riceve con molto garbo.... vedrai che sarai contento d'averla conosciuta.

– Ma è ricca poi? – domandò Giacomo.

– Non so se abbia del suo, oltre la pensione del marito; ma tra casa, governante, cuoco, due servitori e il resto, pare che spenda un bel po'.

Così, rifacendo i conti alla signora Morlatti, si trovarono alla casa di lei.

Quando essi entrarono, Anna era quasi sdraiata in una poltrona, e offriva delle sigarette all'agente, a un giovane medico e ad alcuni ufficiali, mentre ella stessa ne accendeva una alla candela che le stava accanto sur un tavolinetto da

lavoro, basso basso, ingombro di libri e giornali in confusione.

Siccome con Giacomo e col capitano entrava anche una signora inglese, venuta a svernare a Salerno, Anna buttò lesta la sigaretta con elegante mossa delle dita, e balzò in piedi per correre ad abbracciarla, facendo meglio risaltare nel rapido movimento la matura ricchezza delle sue forme maestose; poi, in atto confidenziale verso il capitano, e dignitosamente cortese verso Giacomo, strinse la mano ad ambedue.

– Da molti anni ambivo l'onore d'esserle presentato – declamò quest'ultimo, inchinando con nobiltà la testa.

– Comprenderà – rispose Anna, graziosa e disinvolta – che fa molto piacere anche a me di conoscere da vicino uno dei migliori signori del paese, e di cui gli amici mi parlavano spesso.

E caldo caldo e ringalluzzito com'era della buona accoglienza lo presentò alla signora inglese, all'agente ed a qualche altro della comitiva ch'egli non conosceva, come pure ad alcune casigliane, signore e signorine, che giunsero poco dopo ad animar la conversazione.

Il modo con cui uno è presentato ed accolto in una casa decide senza dubbio dell'atteggiamento ch'egli vi prenderà, della posizione che sarà per assumervi, delle facoltà che vi spiegherà quasi senza accorgersene. A meglio disporre il nostro eroe, oltre le buone parole di Anna, giovarono le feste fattegli dalla nordica signora per quattro o cinque parole inglesi ch'egli le scodellò sul bel principio, e specialmente l'inaspettata socievolezza che scoprì nell'agente dall'aspetto sì rude.

Egli lo aveva visto soltanto in ufficio, innanzi ad ampîi fogli fincati e rabescati di cifre, o per via, quasi sempre solo e non mai sorridente. Ora scorgeva su quel viso largo e bronzèo un cortese invito al conversare, lo sentiva discorrere di politica e di viaggi col compiacimento speciale di chi ha testò lasciato le consuete noiose occupazioni, ed intravedeva in lui un docile ascoltatore delle sue gesta mirifiche. Nessun ostacolo gli parve si opponesse al suo predominio; si sentì presto padrone del campo.

Il pianoforte era aperto, ed egli pregò la signora Anna di suonare: si mostrò intendente di musica e sciorinò tutti i nomi tedeschi, francesi e russi che popolano i programmi di tutti i concerti. Nè si arrestò al pianoforte, pel quale non ammirava troppo il Listz, ma narrò d'aver sentito suonare il violino al Sivori, al Sarasate, al Thomson; il contrabasso al Bottesini, il flauto al Briccialdi, ed altro ad altri. Torse il muso per l'orchestra di Strauss, ch'egli disse d'aver udita a Vienna, e corse difilato alla prima rappresentazione dell'Aida al Cairo ed a quella del Lohengrin a Beiruth, cui egli naturalmente aveva assistito.

Abbandonandosi alla impetuosa onda della sua fantasia, si spinse ai più audaci viaggi, e volle aver visitato il Mare del nord e i deserti d'Arabia; Terra santa e la Turchia Europea, ove gli eran toccate le più singolari e romanzesche avventure d'amore.

Lì sul tavolino c'era un mazzo di carte da gioco, ed egli, pur discorrendo, fece ad Anna un casalingo gioco di prestigio, narrando poi come da un sacerdote persiano avesse appreso il vero linguaggio delle carte, mercè il quale strappava i segreti dal fondo dei cuori.

– Stia in guardia, signora, che le rubo i suoi!

– Se vuol pescare nel mio cuore, tirerà vuote le reti: segreti in non ne ho – disse Anna con malinconica rassegnazione.

– Chi sa? Se non oggi, domani!

Passata bene la serata, e promesso a sè ed all'ospite di tornare ad ossequiarla, Giacomo, uscito con gli altri, per via continuò un racconto cominciato a cui l'agente pareva interessarsi; e, istintivamente, quasi per compensare il suo ascoltatore dei cattivi giudizi fatti su lui, quando lo chiamava zoticone, croato e peggio, lo accompagnò fino a casa, colmandolo di cortesie, e lo lasciò dichiarandosi oltremodo fortunato di averlo conosciuto.

Poi s'avviò solo per rincasare, un po' zufolando, un po' canticchiando, mentre faceva risuonare de' suoi passi maestosi il lastricato della via deserta e quasi buia, nel mezzo della quale incedeva da padrone, roteando in alto fra le dita della destra il magnifico bastone d'ebano con le cifre d'oro, e carezzandosi con la sinistra il lungo pizzo biondo.

Passando innanzi al palazzo del marchese Guzzi e vedendo illuminate ancora alcune stanze, pensò per un momento alla bionda marchesina, mèta ottica di tutti i giovinetti eleganti del paese, e ch'egli saettava due o tre volte al giorno di ardenti sguardi, più per vanità e per dare un altro scopo ai suoi abiti vistosi, alle sue cravatte raggianti ed al suo continuo andar su e giù pel Corso a piedi ed in carrozza, che non per serio proposito d'amore, e senza fermarsi mai troppo sul pensiero di chiederla in moglie, affrontando gli sdegni aristocratici del nobile padre ringhioso.

Per naturale successione d'idee, egli ricorse col pensiero alla mite e buona giovine che sua madre voleva ad ogni costo dargli in moglie, forse per la ricca dote accumulata dai genitori bigotti, negozianti di cotone e di candele, e fors'anche e più pei costumi onesti e casalinghi. Ma, se la ragazza era bellina e non gli dispiaceva, specialmente nel vederla arrossire alle parole insinuanti che egli non le risparmiava, per la sua vanità ci voleva ben altro!

E poi non intendeva d'ammogliarsi, per ora almeno. Sentiva d'essere un bel giovine, anzi un bell'uomo, sano, forte, robusto; e si sapeva abbastanza ricco, grazie ai fortunati commerci d'aranci del nonno e del padre, mortogli da pochi anni: commerci di cui egli si vantava, come di cosa sua, con i borghesi e i negozianti del paese, mentre per gli aristocratici aveva scavato o inventato lo stemma d'un proavo che doveva aver preso parte alle crociate.

Figlio unico, ed oggetto quindi di tutte le paterne e materne tenerezze, non aveva mai voluto studiar troppo, convinto di non doversi procacciare il pane col lavoro; ma sapeva quanto basta per scrivere una lettera ad una prima ballerina o per pregare un amico dell'acquisto d'un cavallo, sua speciale cura. In compenso però del latino e del greco che gli mancavano, aveva fatto qualche rapido e non istruttivo viaggio anche fuori d'Italia; cosa che in una città di provincia gli dava un certo prestigio, massime perchè con l'aiuto della fervida fantasia egli estendeva le sue peregrinazioni ad ambedue gli emisferi.

Tutto sommato egli era quel che si dice un buon partito; e ciò leggeva con compiacimento nelle preferenze calcate che gli usavano le mamme di giovani da maritare, nella

facilità con cui era ammesso nelle famiglie o invitato per via ad accompagnar le amiche, contro le usanze restie del mezzogiorno, e nel modo serio e premuroso che con lui tenevano le signorine, simile molto alle cortesie che vi fanno i negozianti, per indurvi a stringere un contratto amichevole.

D'una tal posizione di possibile e desiderabile marito egli comprendeva ed apprezzava tutti i vantaggi, e traeva quel po' di buono che poteva di sguardi, sorrisi, forti strette di mano, e talvolta forse qualcosetta di più; nè mai si mostrava palesemente avverso al matrimonio, facendo sempre balenare agli occhi di mamme e figliuole la lusinghiera possibilità d'una richiesta di nozze, ed infervorando sempre più la tacita gara fra le conoscenti, per farlo decidere.

Ma il giorno ch'egli si fosse deciso per una, si sarebbe dissipata quest'aura di benevolenza che lo circondava e lo seguiva dovunque e che faceva apparire graziose le sue smancerie, argute le sue maldicenze, interessanti le sue avventure di viaggio, simpatiche e perdonabili le sue scappatelle con donne di teatro.

Ed egli, che sentiva tutto ciò anche senza confessarselo, era in una continua scherma di finti assalti ed abili ritirate, ritardando fin che gli era possibile ogni risoluzione, vantandosi con gli amici di favori assai maggiori di quelli che otteneva, e riserbando il gran sacrificio di questa lieta libertà ad un matrimonio molto vantaggioso per fumo e per arrosto.

Qualche volta pensò anche alla possibilità di chiedere la mano della marchesina Guzzi, ma rimandò subito la cosa a miglior tempo.

Quella sera però il suo pensiero era tutto pieno di Anna, che in casa, ove dominava con la persona e con lo spirito, gli era parsa un'altra da quella che un tempo aveva pur ammirata per via con l'interesse momentaneo che soleva prendere a tutte le donne belle.

Alta, bruna, non grassa, ma assai ben formata, con lo sguardo forte e dominatore, gli era parsa addirittura maestosa come una dea; e s'era sentito mancare vicino a lei quel tono di protezione e di superiorità che soleva prender con le altre donne. Aveva egli sfoggiato quella sera tutte le sue doti, come un tacchino in amore, aveva mostrato vivacità e potenza di fantasia inventrice; ma s'era sentito sempre un po', dentro, come uno che dal basso cercasse di salire, aiutato dal benevolo sorriso e dalla mano che ella gli porgeva per trarlo in alto fino a sè.

Dopo la prima frase declamata alla presentazione, egli si era dato da fare in tutti i modi per brillare; ma a lei non aveva saputo dire nessuna parola proprio galante o insinuante, come s'ella gliel'avesse tacitamente impedito. Sicchè, rimasto ora solo, si prese per conto suo la rivincita: le parole che le aveva detto acquistarono nella sua mente un significato più intenso, e le risposte di lei gli suonarono ora come invito lusinghiero.

– Che sorriso, che sguardi! Poveraccia! Le ho fatto una impressione fortissima. Non c'è che dire: è bell'e cascata! Che donna! E poi che modi squisiti e dignitosi!

E giunto a casa, e sbattuti con prepotenza gli usci, accese le candele ai lati dell'armadio dal grande specchio che occupava quasi tutto un lato della sua camera da scapolo, piena di bottigline, cappelliere, spazzole e spazzolini; vi si

piantò innanzi, e, ammirandosi in atto di Adone, si acconciò la spilla luccicante sulla cravatta color fragola, come se non dovesse allora allora spogliarsi. Quando poi fu sazio di ammirazione, si staccò dallo specchio, fregandosi le mani e sgambettando tutto sodisfatto:

– Giacomo, coraggio, e fino in fondo! Questo sarà il tuo più bel colpo.

E coricatosi e spento il lume, non si addormentò, se prima non vide Anna inginocchiata a' suoi piedi a chiedergli la grazia d'essere amata da lui.

La mattina seguente Giacomo Delmonte uscì di casa prima del solito, pur avendo con maggiore ricercatezza e pazienza degli altri giorni curato il suo dotto abbigliamento; e corse difilato a lasciare il biglietto da visita al portone della signora Morlatti. Allontanandosi da quella casa, ne guardò con tale intensità le finestre chiuse, da penetrar dritto come uno strale fino al cuore di lei.

Nella settimana passò frequentemente in carrozza per quella via, e solo una volta ebbe la fortuna di vederla e farle col lucido cappello a cilindro un profondo ed elegante saluto da sovrano.

Venuto il giorno in cui la signora riceveva, egli aspettò ansioso la sera, e vi andò in compagnia del solito amico capitano; ma non ebbero il piacere di parlare ad Anna, la quale aveva tutt'e tre i figliuoli ammalati di rosolia. Così disse in poche parole l'agente delle tasse, che trovarono solo nel salotto, che fece loro delle scuse per incarico di lei, e che

solo vi rimase, quando essi dopo pochi momenti se ne andarono.

Uscendo, i due osservarono quasi a un tempo che quell'uomo un po' rude si atteggiava troppo a padrone in quella casa.

– È stato il solo amico dell'intendente, è vero, – notò il capitano; – ma ora che la signora è vedova e sola ciò non sta bene.

– E ti pare che con lo spirito che ha sia donna da amare quell'uomo? – rispose Giacomo, più per proprio conforto che per soddisfazione dell'amico. – Si capisce bene come va la faccenda. Era il solo che andasse in casa loro quando viveva il vecchio; si trovò quando questi morì, raccomandandogli forse la famiglia; neppur lui ha altre conoscenze, e non sa dove andare a passar la sera; quindi la signora, un po' per gratitudine, un po' per abitudine, è costretta a riceverlo sempre; e t'assicuro che le deve seccare assai. Non c'è più di questo: te lo dico io, che sai se ho naso fino! Il tono di padrone egli lo ha preso da sè naturalmente, per l'istinto d'imporre qualche cosa a chiunque gli capita sotto le unghie: a noi, tutte le tasse possibili e immaginabili, in casa degli amici, una certa supremazia.

E con qualche lieve modificazione, le cose erano andate come Giacomo immaginava. Alieno dalle conoscenze per istintiva diffidenza e per geloso proposito, l'intendente Morlatti, ora morto, aveva pur bisogno di discorrere con qualcuno che subisse pazientemente tutte le sue platoniche disquisizioni sulla riforma dell'amministrazione finanziaria, con recita continua di regolamenti e di normali, e i ricordi della sua carriera

gloriosa, cominciata da guardia doganale, con precisa citazione delle date dei decreti con cui era stato promosso.

Quando giunse a Salerno come agente delle tasse, e quindi come suo dipendente, Antonio Lenieri, astigiano, figlio d'un suo amico e concittadino, e ch'egli aveva conosciuto da fanciullo, essendogli sempre piaciuto il carattere grave ed austero di lui, gli si attaccò come un'ostrica allo scoglio: e fecero il paio.

Antonio andava tutti i giorni a trovare l'amico e superiore, accettava un virginia, si sdraiava in una poltrona e gli lasciava raccontare quante sue vittorie burocratiche volesse, ed esporre quante organizzazioni d'uffici gli piacesse. L'intendente faceva prender parte a questi geniali ritrovi anche Anna, per mostrarle che, se la si teneva molto in casa, non le mancava però la buona conversazione. E quando c'era lei, Antonio, per convenienza in sulle prime, prendendoci un po' di gusto in seguito, tentava di avventurarsi a qualche argomento che potesse interessarla; ma il vecchio trovava modo di tornar presto ai suoi temi prediletti, Anna chiedeva permesso allegando di dover accudire ai bambini, e l'agente con pazienza da San Simone stilita si sprofondava più comodamente nella poltrona, contento da parte sua di consumare il tempo e il virginia e di farsi un merito col superiore.

Qualche volta Antonio venne prima che l'intendente fosse tornato a casa; e poichè Anna, per espresso desiderio del marito, doveva in tali casi intrattenerlo, egli le fu galante come meglio seppe; e la vanità di lei si compiacque, in mancanza d'altro, dei complimenti di quell'uomo rude e già maturo.

Anna non aveva sposato per amore il vecchio funzionario. Era di buona famiglia e vissuta fra gli agi finchè aveva avuto il padre, uomo attivo ed intraprendente, ma che aveva pensato più al presente che all'avvenire. Vestiti, teatro, balli erano la vita della giovine, che per bellezza e grazia brillava fra le signorine di Modena.

Morto il padre, Anna si trovò sola con la madre, donna buona e indolente, che non seppe con energia trar profitto del modestissimo capitale lasciatole dal marito; sì che, per soddisfare i bisogni della vita, se lo venivano giorno per giorno consumando con dolore e con paura per il domani.

Ed il capitaluccio era quasi esaurito, quando il cavaliere Morlatti, che reggeva l'intendenza di Modena, ed abitava nello stesso palazzo s'invaghì di Anna, e un po' per tardivo desiderio di crearsi una famiglia, un po' fors'anche per compassione, la chiese in moglie. La giovine sentì dapprima una forte riluttanza ad accettare questa specie di mercato, avendo sognato sempre uno sposo giovine e bello ed avendo spesso personificato questo sogno nei più bei giovani del paese. Ma c'era poco da esitare: ella aveva ventiquattro anni sonati, la madre era vecchia e malaticcia e la miseria batteva già alla loro porta. Si sacrificò.

Finchè era vissuta la madre, che il cavaliere s'era presa in casa anche come guardia della sposina, ella aveva sentito un po' meno il peso del nuovo legame; ma, morta quella dopo un anno, dovè partir sola col marito, traslocato a Salerno, ove non vide più neppur da lontano una faccia amica, e comprese con isgomento tutta la gravezza della sua prigionia. E viveva combattuta fra un cupo rancore per quel vecchio gelido, che le diveniva ogni dì più insopportabile in

tutte le miserie quotidiane della vita intima, e la gratitudine che pur sentiva di dover avere per lui benefattore. E se i figliuoli, pur non desiderati, non fossero venuti ad occuparla, la tristezza e lo sconforto l'avrebbero forse condotta a qualche tristo eccesso. Il ruvido agente, solo uomo con cui potesse parlare e che di sfuggita le diceva ch'era bella e graziosa, le parve un Apollo a confronto del vecchio, il quale per geloso timore d'invanirla non la lodava mai. Il corrispondere ed incoraggiare le premure di quell'uomo ebbe per lei tutte le attrattive del frutto proibito, e, per istintiva vendetta del suo servaggio, peccò.

Antonio l'amò senza passione e con prudenza, approfittando della fiducia dell'amico, e col suo carattere placido e freddo contribuì a far presto svanire tutte le illusioni di lei.

Pure erano ormai legati, e più uniti si trovarono dopo la morte del cavaliere; poichè ella era rimasta sola ed affidata a lui.

Antonio non era tale da abbandonarla ora; ma non sapeva proprio rassegnarsi al matrimonio.

– Guarda un po', guarda un po' che mi capita! – esclamava egli, piangendo la morte dell'intendente solo per queste brutte conseguenze. – Non ho voluto sposare tante volte che mi s'erano presentate occasioni convenienti, e ora mi debbo a un tratto buscare moglie e tre figliuoli!

Ma Anna protestava:

– Io non intendo certo di vivere più a lungo in questa posizione falsa e indecorosa. Sposami. Dopo tanti sacrifici ho diritto di pretendere che tu mi sposi. Se no lasciami libera: sarà di me quel che sarà!

Intanto per reazione alla passata vita claustrale le eran tornati tutti i bisogni e i desideri della prima giovinezza; e, trascorso appena il rigoroso tempo del lutto, aveva cominciato a frequentare il teatro, a far conoscenze, a vestire con lusso. E già si accumulavano le note di sarte, di crestaje e di profumieri, ch'ella rimandava alle calende greche; e già Antonio, per pagare la grossa pigione della ricca casa aveva dovuto prestarle del danaro che più non sperava di riavere.

Tutto ciò, se da una parte faceva piacere ad Antonio, perchè gli mostrava le possibilità che Anna si trovasse un marito, il quale liberasse lui dal grave impiccio, finiva però per allontanarlo ogni giorno più dal pensiero di sposare quella donna, che oltre ai tre figliuoli, aveva anche siffatti istinti di dissipazione: tanto più che, col crescere di nuove speranze, ella diveniva più fredda con lui.

– E se avessimo altri figliuoli? Debbo dunque, dopo tanti anni di vita regolata e di proficuo lavoro, impelagarmi in un mare di guai? Senza contare la possibilità d'esser tradito alla mia volta.

Non volendo però lasciarla senza appoggio, pigliava tempo e confidava nell'ottima impressione che Anna faceva su tutti quanti la vedevano sapientemente abbigliata ed in conversazione; mentre a lui che le stava vicino da tanto tempo, e troppo spesso aveva la fortuna di trovarla vestita con minor cura, o infuriata, massime ora ch'era alle prese coi conti domestici, a lui non pareva più tanto bella. Per ciò quella sera egli fu così cortese con Giacomo.

L'interessarsi premurosamente della malattia dei bambini di Anna parve al Delmonte un mezzo per mettere un che di serio e di sentimentale insieme nelle sue relazioni con la bella signora; e questa serietà, per lui insolita, lo lusingò.

Ogni mattina saliva quelle scale per prender notizie, e le ridiscendeva orgoglioso, come d'aver compiuto una buona ed ardua azione, sentendosi quasi una suora di carità, cui la gentile donna avrebbe dovuto esser molto grata.

La prima sera che la rivide, le parlò con tale improvvisato calore del suo appassionato amore pei bambini, che Anna gli disse sinceramente di scorgere in ciò un vero segno di bontà d'animo.

– Io starei sempre coi bambini; ma, le confesso la mia debolezza per l'estetica, debbono essere bambini belli come i suoi.

E li volle rivedere.

– Ma come le somigliano! Sono proprio tanti suoi ritratti in miniatura!

Anna sorrise senza schermirsi dal complimento e senza rilevarlo; e l'amico Antonio, lì presente, si compiacque in silenzio.

Giacomo Delmonte tornò assiduamente e sempre con più saldi propositi d'amorosi assalti; ma non riusciva a dirle tutto ciò che voleva, quasi rattenuto da invisibili freni, nè riportava una sola stretta di mano che non fosse di cortese amicizia: la qual cosa lo accendeva, e stimolava la sua vanità.

Non di meno a lui parevano sempre più artisticamente addobbati quei salottini, più buono il tè che vi si beveva, più

gradito il profumo che vi si respirava e più spigliate e dilettevoli le conversazioni che vi si tenevano.

Come per tacito accordo, e forse ad imitazione della padrona di casa, tutti colà parevano disposti ad ascoltare le sue gloriose narrazioni e ad accettar tutto da lui, senza beneficio d'inventario; sicchè egli ne usciva sempre più incapricciato di lei e più convinto della propria grandezza. E, mentre non sapeva spiegarsi perchè Anna gl'incutesse tanto riserbo, anzi tanta timidezza, a casa sua predicava alla madre:

– Ma sono delle stupide le nostre signorine! Non vi sanno dire due parole e vestono come tanti arlecchini; e poi. È inutile, non hanno la finezza delle donne del settentrione! Ti debbo, per esempio, far conoscere la signora Morlatti; se vedessi che dama! Insomma te lo ripeto in tutti i toni: una salernitana io non la sposo, non la sposo, non la sposo!

E la povera donna se ne affliggeva, temendo che il figlio non pigliasse qualche via torta.

Giacomo fra sè e sè progrediva nelle relazioni amorose con Anna; e nei caldi soliloqui le dava del tu e gli pareva d'essere un amante fortunato e sicuro.

Una sera in casa di lei s'era sentito in vena di far l'agricoltore, e si vantava de' suoi splendidi agrumeti, come se li avesse tirati su con le proprie mani.

– Ce li faccia ammirare! – esclamò l'agente.

– Bravo! – soggiunse il capitano – combiniamo una gita alla tua villa di Cava!

– Benissimo, benissimo! – gridò trionfante Giacomo, cui apparve in ciò un mezzo per meglio attirare Anna nelle

sue reti. – Se la signora mi vuole onorare, sarà questa una buona occasione per farle conoscere mia madre.

– Oh, sarà una fortuna per me! – dichiarò Anna; e poi quasi tra sè con un dolce sospiro: – Mi piace tanto la campagna!

– In questo andiamo proprio d'accordo; la campagna è la mia delizia.

E qui Giacomo, che non era mai stato in villa, se non di passata nel suo carrozzino, si sdilinquì in un'egloga, si esaltò nel poetico amore della natura, e si compiacque seco stesso dell'audacia con cui mostrava chiaramente ad Anna di non desiderare altro che il suo cuore e una capanna.

Ma l'amica faceva l'indiana.

S'era già ai primi d'aprile e nell'aria fresca del mattino si sentiva già l'odorosa letizia della primavera, mentre pel cielo azzurro e terso volavano rapide come frecce le prime rondinelle.

Giacomo aveva fatto attaccare la sua più bella carrozza, in cui avevano preso posto con lui Anna e l'amica inglese, ch'ella si era condotta per convenienza; l'agente aveva presa una vettura da nolo a due cavalli, larga e sgangherata, e vi si erano collocati con lui il capitano ed il giovine dottore che li seguiva dovunque, muto e serio.

Le carrozze passarono per la via principale della città, per volere di Giacomo, il quale era sicuro che accanto ad Anna, elegantissimamente vestita d'un leggero abito a grandi quadri bianchi e neri ed ombreggiata da un bell'ombrellino

di merletti antichi, avrebbe destato il dispetto delle signorine spianti dalle finestre e dei giovinotti fermi innanzi ai caffè. E, passando, salutava con l'orgoglio di chi ospiti un sovrano.

Alla villa li aspettava la signora Delmonte, andatavi di buon mattino a far preparare la biancheria di Fiandra ricchissima, tenuta sempre in fondo alle casse profumate di gaggie, poichè eran mancate altre occasioni di metterla fuori; e così l'argenteria massiccia e sfarzosa da negozianti arricchiti ed i piatti di fina majolica col monogramma dorato, onore e vanto del defunto marito, che non aveva potuto goderseli. Nel metter fuori dalle casse e dalle credenze quella roba, ella aveva al mattino versato molte lacrime.

Per la buona e casalinga vecchia era una vera scapataggine del figliuolo questo condurre delle signore forestiere alla sua villa; ma, poichè ci si trovava, l'onore della famiglia richiedeva che si facesse buona figura.

Ed ella accolse con le più cordiali maniere le due signore, sforzandosi d'atteggiare a lingua italiana il dialetto che aveva sempre parlato, senza pur sospettare il bisogno di un altro linguaggio.

Il Delmonte condusse gli amici pel fondo, e, quando fu nel mezzo del vasto e bell'aranceto, frutto degli ultimi anni di lavoro del povero suo padre e del lavoro dei bravi contadini, vi si piantò con le gambe aperte e le braccia distese; e, additando la ricchezza di quel cupo e fitto fogliame, ove già spuntavano precoci zagare fragranti, esclamò:

– Vedete come si coltiva? Nove anni fa qui era terra spianata. I Portogalli vengono così belli solo quando s'innestano sui melangoli, mentre sui limoni vengono troppo

alti e scarni. – E faceva intanto tutta la mimica dell'innestare le piante, con quelle mani troppo bianche e dalle unghie troppo accuratamente appuntate perchè avessero potuto prender parte a quella faticosa coltura.

Antonio Lenieri, cui l'aria buona e l'avere per singolare eccezione lasciato il suo ufficio rendevano più espansivo, gli battè la grave mano sulla spalla:

– Beato lei! Beato lei, che può lavorare nella roba sua e godersi questa magnificenza, e poi la rendita: le nostre selve di cifre son più ricche di spine che di frutti!

E guardava intorno sorridendo, mentre dagli occhi grifagni saettava involontariamente su quei beni rustici imponibili tanti numeri di mappa catastale.

La signora inglese chiedeva di tutto minute spiegazioni, accogliendo con *oh!* ammirativi ed irti di aspirazioni ogni più semplice risposta; ed Anna s'era data meditatamente a parlare di famiglia, d'economia e di virtù con la signora Delmonte, che si profondeva in complimenti, stregata a un tratto quasi quanto il figlio dalla disinvoltura di lei. Quello che la buona vecchia non poteva mandar giù era l'agente e, non sapendo spiegarsi perchè il figlio avesse voluto invitare anche quel funebre uccellaccio, lo sorvegliava con occhio sospettoso, per vedere se di fatto, sotto colore di gita campestre non meditasse un accertamento di reddito.

Alla casina era pronta una colazione campagnola, per cui la vecchia faceva anticipate ed interminabili scuse; e si fece onore al lattonzolo infornato, alla tenera capretta, alla ricotta freschissima ed ai primi fichi col salame nuovo di color acceso.

Sul finire, Giacomo brandì per aria due bottiglie polverose di vino vecchio. Qui la leggenda ci voleva.

– Questo è vino imbottigliato nientemeno che durante il colera del cinquantaquattro: mio padre ne aveva empita addirittura una cantina fino alla volta, perchè quell'anno ce ne fu senza fine. Ma nell'altro colera del sessantasette (io ero ancora ragazzo) ci siamo ritirati qui in campagna; e, siccome il nonno fu salvato dal morbo proprio con due bicchieri di questo, se ne sparse la voce nel paese, e qui a Cava non ci furono quasi più morti, perchè l'epidemia fu combattuta a furia di bottiglie della nostra cantina. È vero, mamma?

E la vecchia, che ormai si era assuefatta per modo alle invenzioni del figlio che quasi ci credeva, o si era rassegnata a stimarle necessarie pel buon vivere nel mondo, assentiva con le mani, con gli occhi, col dondolar del capo, come chi sapesse quei fatti da tempo e nei più minuti particolari.

– Ora ne restano due sole... – proseguiva egli intrepido.

– Ma non le stappi, è peccato! – gridò Anna – non vale la pena di consumare per noi un monumento storico!

– Riserbale per qualche caso grave – disse il capitano.

Ma Giacomo, armato già del cavaturaccioli, sturò ferocemente le due bottiglie. Dopo colazione, vedendo le stanze della casina tappezzate d'ogni genere d'arme, gli ospiti parlarono di caccia e di tiri; e l'anfitrione naturalmente aveva compiuto in tal genere le maggiori prodezze.

L'agente si mostrò alquanto estraneo all'argomento, il capitano propose una gara; e, siccome era passato il mezzogiorno e non troppi uccelli si sarebbero prestati a far da bersaglio ne fecero uno di legno. Si tirò coi fucili: il capitano colpì giusto tre volte su cinque, il medico non ne

imbrocchè una, Giacomo indovinò, ma proprio al quinto colpo; da ultimo, e solo per compiacerli, l'agente tirò dieci colpi di seguito senza sbagliarne un solo, e s'infastidì quando gli si fecero dei complimenti.

Il capitano, che aveva bevuto più degli altri, propose degli esperimenti di forza: il nostro eroe accettò con entusiasmo, piantandosi a gambe aperte nella lizza e tirandosi in su le maniche; ed anche il capitano e il medico si diedero da fare; ma l'agente senza scomporsi, li rovesciò a terra l'un dopo l'altro. E Giacomo, il cui aspetto atletico e la voce robusta eran comici in quel momento:

– Oggi proprio non ho la mia solita fermezza di mano, nè d'occhio! Come torno sempre carico dalla caccia, eh, mamma? Sarà forse l'emozione di veder presenti queste gentili signore...

Anna sorrise; ed egli pensò: mi ama. Al ritorno la rimproverò di non aver condotto i bambini, e, col pretesto di volerli baciare, salì a casa di lei, meditando uno stretto e decisivo assedio; ma le gentilezze ch'ella gli faceva, la sicurezza di sè che mostrava gl'impedirono di farle pur una dichiarazione di amore.

Antonio Lenieri era divenuto sempre più per Giacomo Delmonte una persona forte ed ammirabile; e siccome nella sua tetragona serenità gli usava cortesia, egli ne era affascinato e gli ronzava attorno come un satellite attirato da un astro maggiore.

Quando una sera tardi, uscendo dalla casa di Anna, soli in quell'ora propizia alle espansioni ed alle confidenze, per comune intento vennero a parlare delle doti fisiche e morali della signora, a Giacomo parve giunta la buona occasione per procurarsi la protezione di un amico tanto autorevole presso di lei, mentre voleva nel tempo stesso dissipare un sospetto che covava malvolentieri in fondo al cuore.

E si mostrò più del solito caldo ammiratore della signora; e l'agente, duro.

– Beato lei! – soggiunse poi quest'ultimo, battendogli al solito su la spalla non senza una certa forza – beato lei, ch'è giovane ancora e può farsi amare dalle belle donne! Chi sa quante gliene cascano ai piedi?

L'amico non aveva bisogno di troppi sproni per abbandonarsi al racconto di tutte le sue vittorie d'amore: pacchi di lettere, casse di fiori secchi e trecchie e nastrini, un vero martirologio di vittime d'ogni età e condizione. Man mano che nel silenzio della notte per la via deserta egli si accendeva al suono delle proprie parole, il suo racconto si faceva più fervido.

– Povera Marietta! Quella sì che mi ha amato appassionatamente! – E si commoveva fino alle lagrime, come se fosse vero. – E Giulia? Che momenti! che baci di fuoco! – E si esaltava fino alla febbre ed all'estasi.

L'agente ci pigliava gusto.

– Bravo! Bravo!

Quando lo vide al colmo dell'entusiasmo, gli domandò seccamente, strizzandogli un occhio:

– E con la signora Anna, nulla?

Poteva, Giacomo, in quell'ebbrezza piombare da tanto alto nel vuoto d'una sconfitta, come un miserabile qualunque? E poi non era in cuor suo convinto che Anna l'amasse profondamente?

– Nulla! nulla! – rispose – Proprio nulla, no! – e sorrise maliziosamente, lasciando intravedere chi sa che cosa con la punta delle dita dirizzate verso il proprio petto, come a voler dire: Le pare ch'io sia tipo da non ottener nulla da una donna che mi piace?

– Bravo, bravo, bravó! Ho piacere per tutti e due! Ma è dunque sicuro che la signora l'ama davvero?

– Se m'ama?... – soggiunse Giacomo guardandosi attorno circospetto, quasi stesse per confidare un gran segreto e come se attraverso alle mura dei palazzi bui lo spiassero gli occhi gelosi delle cento rivali di Anna. – Se mi ama? Ma, dalla prima sera! Ella, ch'è uomo di mondo, non se n'è accorto? Anzi, a dire la verità, non è neppure cosa d'ora.

– Ah? Bravo, bravo – ripeteva l'agente, prendendoci gusto.

– Già; è affare antico. Fin da quando viveva l'intendente, uno scambio d'occhiate c'era sempre, ogni sera lungo la marina.

– Ah?

– Ma, tanto, allora era inutile: chi poteva accostarcisi?

– Ora è un altro paio di maniche, ora ch'è libera. Se fossi stato io nei suoi panni!...

E si morse prima le dita e poi le labbra in atto significativo. Intanto sentiva con sollievo dileguare ogni sospetto di trovare un terribile rivale nel forte, benchè

matturo Lenieri, il quale seguiva a battergli il tempo sulla spalla e a dirgli con gusto:

– Bravo, bravo! Buona fortuna! Bravo!

– Ma non ha visto con che entusiasmo è venuta alla mia casina?

– Insomma, siete pienamente d'accordo?

– Naturalmente – concluse Giacomo; e se ne andò a casa contento e persuaso di tutto quel che aveva detto all'agente, come se altri, degno di fede, lo avesse assicurato a lui medesimo.

La conquista era fatta.

Con più aggressivi propositi e maggior coscienza della propria forza si presentò da Anna la successiva sera di ricevimento; ma, prima di entrar nel portone, bevve dal liquorista vicino due bicchierini di cognac per sciogliersi meglio lo scilinguagnolo e dargli maggior arditezza.

Il caso, galeotto, volle che quella sera ci fosse solo il muto dottorino e l'agente.

Anna vestiva per la nuova stagione un grazioso abito grigio di crespò assai aderente al corpo ed aperto sotto la bella gola; i capelli corvini tendevano sulla fronte larga di lei infernali riccioli insidiosi, sotto cui gli occhi neri lampeggiavano; la bocca modulava artistici risolini.

Ella era come un frutto all'estremo della maturità; ma solo chi avesse guardato freddamente, come Antonio Lenieri, nè in quel momento in cui l'arte aiutava mirabilmente la natura, si sarebbe accorto che già ella era vicina a guastarsi.

Non certo se ne accorgeva Giacomo, il quale, entrato e presale la mano, gliela tenne stretta, come per dimenticanza, guardandola negli occhi, fin tanto che le diede i saluti della madre e le chiese notizie dei bambini. Poi, dopo un momento di esitanza:

– Come è grazioso quest'abito!

– Oh, una miseria! – rispose Anna, col solito sorriso un po' canzonatorio.

– Lei veste sempre con molto gusto, e le si adattano tutte le fogge e tutti i colori; ma questo le sta proprio a meraviglia!

Certo l'argomento non era tale da animar la conversazione, e fu tosto esaurito dopo i ringraziamenti di Anna, la quale tentò invano e più volte di intavolare altri discorsi. La serata era malinconica, come se gravasse su tutti una stessa preoccupazione, come se ciascuno avesse in mente una cosa e non potesse dirla. Perfino Giacomo, contro ogni sua abitudine, era taciturno e sentimentale, e s'indispettiva con quel maledetto cognac, che, invece di facilitargli la parola, gliel'aveva tolta affatto. S'era innamorato come uno sciocco!

Il dottorino ruppe la monotonia, annunciando che aveva un malato da visitare, cosa forse per lui assai rara, e, congedatosi sottovoce, se ne andò. I tre rimasero lì un po' a disagio, mormorando ogni tanto qualche parola inconcludente, finché Antonio, freddo freddo, s'alzò dicendo:

– M'accorgo che vi sono d'impiccio; buona sera!

Anna con una mossa teatrale di sorpresa, e senza dargli la mano ch'egli faceva atto di prenderle, esclamò:

– Come sarebbe a dire? – e fulminò con gli occhi Giacomo.

– Ma, signor Antonio! – borbottò il Delmonte, con voce tremula in tono di affettuoso rimprovero, grattandosi la testa con un'unghia.

L'agente s'avviò per uscire, camminando di fianco e col fiero dondolarsi delle belve infastidite, mentre spiegava tranquillamente a una parola dopo l'altra:

– Voi due vi amate da un pezzo. Perchè dovrei stare a incomodarvi?

Giacomo gli corse dietro, come per trattenerlo, dicendogli supplichevole ed un po'risentito: – Ma veramente io non.....

E l'altro con un lampeggiare dei grifagni occhi bianchicci che non ammetteva replica:

– Voi con la signora siete pienamente d'accordo, me l'avete confessato voi stesso, e non lo smentirete certamente: non siamo mica due ragazzi.

E qui allargò in tono di sfida l'ampio torace, tenendoselo con le mani distese; poi, rabbonendosi a un tratto e dandogli uno dei consueti vigorosi colpi sulla spalla, aggiunse con sorriso compiacente.

– Io poi credo lei un uomo onesto, e, come vecchio amico di famiglia, se ho il dovere di aiutar la signora e difenderla, ho per altro immenso piacere che ella faccia un buon matrimonio. Buona sera, dunque!

Anna era pallida e commossa; Giacomo con gli occhi stralunati pareva impietrito e, quando volle riaprir bocca, il Lenieri era già andato via.

– E che sta a far lei qui? – gli disse Anna con languido sdegno. Poi in grazioso atto di rimpianto:

– Debbo dunque pentirmi d'averlo trattato da amico?

Giacomo, agitato, confuso, pieno di vergogna, come non era mai stato in vita sua, non sapeva a che santo votarsi e guardava incantato quella bella donna ritta in piedi e commossa, se non d'altro, della singolarità della scena e anche perchè in quel momento stava per decidersi la sua futura condizione. Così era più attraente.

La parola *matrimonio*, che a Giacomo aveva sempre prodotto come un senso di paura e lo aveva raffreddato spesso nei momenti di più caldo entusiasmo, gli risonava ora nell'orecchio col suono imperioso della voce d'Antonio, di colui che non sbagliava un colpo di fucile e buttava a terra la gente senza scomporsi; ed egli vi si aggrappò come ad un'ancora di salvezza. Nella testa calda e scompigliata gli irruperono a un tratto, serie e solenni, tutte le scene d'amore che aveva viste a teatro o ch'egli stesso aveva fatto per leggerezza o per chiasso; la sua natura epica trionfò dell'umiliazione e dell'esitazione ed egli si precipitò in ginocchio ai piedi d'Anna, afferrandole la mano per baciargliela:

– Perdonami, perdonami; il grande amore mi fa travedere; dimmi che mi vuoi bene anche tu!...

Anna, sinceramente agitata ed impaurita dalla furiosa aggressione, cercò di svincolarsi, dicendogli fra un tremore convulso:

– Per carità, mi lasci, mi lasci, per carità, o chiamo aiuto...

E lui, rassicurandola: – Ma non aver paura, non aver paura di me! T'amo onestamente, voglio sposarti, te lo volevo già chiedere formalmente; voglio sposarti subito, se accetti.

Anna concentrò tutte le sue forze e le sue seduzioni, come in uno specchio ustorio, nello sguardo con cui lo fissò lungamente:

– E me lo giur...

– Sì, te lo giuro – proseguì Giacomo impetuoso come un torrente a primavera, ed eccitato dalla parte drammatica che recitava – te lo giuro sulla vita di mia madre, di quella santa vecchia; perchè t'amo pazzamente e non potrei più vivere senza di te. Ma dimmi anche tu che mi vuoi bene, che sei contenta di vivere con me!...

– Ebbene, sì; t'amavo anch'io da un pezzo! – E gli cadde nelle braccia.

Riavutisi dalla prima emozione, e seduti accanto sul divanetto, tenendosi per mano, i due fidanzati parlarono dell'avvenire. Giacomo, acceso in volto, beato della vittoria, le rappresentava idillicamente la luna di miele.

– E tua madre?

– Mia madre ti ama più di quanto ti amo io stesso; tutto è preparato già pei nostri sponsali: vedrai, vedrai che nido di amore t'ho apparecchiato!

E credeva sul serio d'aver già apparecchiato tutto; e corse tanto, e tanto disse e tanto fece, che uscì di là quella sera legato più che se avesse sottoscritto il contratto di nozze.

La bionda marchesina Guzzi era affacciata al balcone centrale del suo palazzone cupo, con alcune amiche, le quali prima d'andare a messa erano salite in fretta col libro in mano per veder passare il corteo. Diceva la marchesina:

– Che stupido! Già doveva finire così; perchè nessuna buona signorina del paese lo avrebbe sposato: un chiacchierone, un vizioso, un vagabondo! E poi papà si ricorda benissimo il nonno di lui che vendeva le arance qui al cantone della nostra casa.

– E dicono – soggiunse un'altra – che quella sciocchina della figlia del candelajo, che si credeva quasi fidanzata di Delmonte, se n'è afflitta tanto che sta male.

– Sciocca! – sentenziarono tutte in coro. – Come se con la bella dote che ha non se ne possa prendere uno molto meglio di lui!

– Anche la madre dello sposino dicono sia molto addolorata della bestialità ch'egli sta facendo; ma per quanto abbia pregato e pianto non è riuscita a dissuaderlo. Anzi, si dice, la vecchia si vuol ritirare sola in campagna.

Intanto le carrozze si avvicinavano.

– Uh, com'è brutta!

– Pallida!

– Olivastra anzi! Il vestito chiaro la fa parere più nera del solito.

– Pare una mosca caduta nel latte.

E tutte a ridere in coro e a sghignazzare con stizzoso fragore.

– Guarda la vecchia come se ne sta rincantucciata in un angolo.

– Pare che la portino al carcere.

– E l'amico! Come sta pettoruto! Finge di non vederci.
– Te lo sei messo, caro mio, il cappio al collo! Fra un pajo d'anni mi saprai dire come si sarà ridotta la sposa!

– Ah, ah, ah, ah!...

Ma non la prima, nè la seconda carrozza, ove erano i parenti di Giacomo, bensì la terza commosse Antonio Lenieri, che se ne stava sulla panchina della via, dietro alla folla dei curiosi, con le mani nelle tasche dei calzoni ed un lungo virginia penduto dalle ghignanti labbra.

Da un pezzo erano d'accordo con Anna nel non potersi più soffrire, e cercavano tacitamente un'occasione per lasciarsi.

Quando ella, il giorno dopo quella scena, gli raccontò tranquillamente la domanda formale di Giacomo e gli pose nuovamente e solo pro forma il dilemma di sposarla o di lasciarla libera, egli, tutto contento e con la coscienza tranquilla poichè non abbandonava malamente la vedova del suo amico, la salutò e non mise più piede in casa sua. Poi trovò subito un altro pretesto per romperla con Giacomo.

Ora, vedendo passare la terza carrozza del corteo, nella quale erano i tre figli di Anna con la governante, trasse un gran sospirane, e mormorò all'indirizzo dell'eroe che posava glorioso e trionfante, portando in mostra la camicia candida e lucente nello sparato ampio della marsina:

– Buon pro ti facciano!

E sentendosi leggiere leggiere, s'allontanò ridendo della più gustosa risata che avesse mai fatto in vita sua.

GIUSEPPE MANTICA.